

# Con il mondo che si difende, opportunità per le nostre imprese

La ricerca militare porta innovazione anche nel settore civile. Per risolvere il problema della scarsità di fondi pubblici e di capitali privati, per noi la strategia giusta è aderire a programmi con partner non solo europei

di **CARLO PELANDA**

■ Piaccia o non piaccia il processo di riarmo competitivo è in atto sia nell'alleanza G7 sia nel blocco dei regimi autoritari spinto da una strategia condivisa da tutte le potenze di ricerca della superiorità tecnologica negli spazi terrestri, (sotto)marini, aerei, esospaziali, dell'Intelligenza artificiale e robotica. E altro che rende probabile un salto tecnologico discontinuo nel prossimo trentennio. L'industria italiana ha potenziale in quasi tutti questi settori e alcune unità sono già state favorite da questo «megatrend» in avvio, per esempio la super prestazione di Leonardo in Borsa. Pertanto per l'industria italiana il riarmo è un'opportunità espansiva. Ma il più delle aziende è piccolo e il bilancio dello Stato ha poco spazio di investimento a causa dell'incredibile spreco di risorse attuato dai governi di sinistra, assistenziali e dissipativi, nell'ultimo decennio. Pertanto, ora che c'è un governo - pur ancora in rodaggio - più ispirato dal realismo strategico e dall'interesse nazionale, ha senso portare sulla stampa riflessioni futurizzanti per aumentare la ricchezza nazionale oltre alla sicurezza: la giusta strategia è quella di scegliere programmi collaborativi con alleati selezionati, anche cercando tecnologie poi trasferibili al civile, pur degradate dal livello militare, nonché innovazioni civili poi militarizzabili. Non sarà facile per la concorrenza di giganti industriali sostenuti da Stati con maggiore spazio fiscale per investimenti, ma nemmeno impossibile se la politica estera e interna dell'Italia perseguisse con attenzione una posizione primaria nel settore che può ottenere grazie alla qualità delle aziende.

Nel passato chi scrive fece una valutazione di impatto

della spesa militare statunitense dedicata alla superiorità durante la Guerra fredda e dopo sul mercato tecnologico civile nazionale. La conclusione, in una battuta, fu: se vuoi burro devi fare (anche) cannoni supertecnologici. Centinaia di tecnologie militari furono trasferite al mercato civile dandogli una crescita trainata dal tech: la potenza economica statunitense è alimentata non solo da un modello liberista, ma dalla concentrazione del denaro pubblico in investimenti militari poi abbastanza velocemente trasferiti, pur con degni funzionali per mantenere la segretezza, al civile, nonché da massicci investimenti sulla ricerca universitaria guidati da una logica strategica e non a pioggia. Ma perché i programmi militari, demonizzati dal pacifismo irrealistico, hanno forza innovativa? Senza forti pressioni concorrenziali e stimolative, l'industria civile (e in parte anche quella militare) tende a prostrarre il più possibile sistemi vecchi per estrarre da questi più profitto. Lo stimolo della domanda militare istruita combinato con la concorrenza, se ben finanziato, spiazza tale inerzia. Qui il concetto è semplificato, ma rilevabile in dati ben consolidati ed evidenti.

L'Italia da sola non ha la scala per finanziare due prototipi per poi scegliere il migliore e privilegiare programmi solo nazionali. Quindi deve partecipare a programmi internazionali ben scelti. Europei? Certamente, ma non solo: con chiunque sia compatibile con le alleanze G7 e Nato. Il programma di un caccia di superiorità di sesta generazione con Londra e Tokyo, il recente megaprogramma in materia navale e dintorni con gli Emirati, la partecipazione italiana allo statunitense progetto lunare Artemis, eccetera, sono ottimi esempi di collaborazioni extraeuropee costruite da un'abile politica estera e capa-

cità internazionale delle aziende. Sul piano europeo ha senso razionale la collaborazione per un carro armato evoluto tedesco con sistemi italiani piuttosto che un progetto solo nazionale. Così come ha avuto senso il programma italofrancese delle fregate Fremm e, a partire dagli anni Novanta, l'entrata nel programma americano oggi noto come F35, caccia di quinta generazione (portabile a 5.5) anche con base produttiva ausiliaria in Italia a Cameri. Tale breve immagine segnala che l'Italia ha già un'impostazione storica di presenza industriale militare multivariata. Per inciso, quando chi scrive fu consigliere part time di Antonio Martino, ministro della Difesa dal 2001 al 2006, abbozzò con questo brillante economista un piano per l'industria militare multivariata, calibrato per la moltiplicazione di rilevanza dell'industria italiana e per l'innovazione di quella civile.

Ora il calcolo dei vantaggi nazionali deve essere molto ampliato e collegato ai settori di industria civile che meglio possono sfruttare la partecipazione diretta a - o conseguenze dei - programmi futurizzanti, ovviamente dando sempre priorità alla sicurezza come definita dagli esperti della Difesa. Chi scrive vede circa 200 tecnologie italiane espandibili a livello di eccellenza mondiale via partecipazione a programmi militari internazionali scelti con questo criterio, probabile beneficio per circa 2.500 medio piccole aziende italiane con anche mercato civile che grazie a tale partecipazione diretta o indiretta potrebbero diventare più grandi. E forse essere, in qualche anno, il fulcro di un Nasdaq italiano utile per la quotazione di tante altre ottime piccole imprese italiane in cerca di capitale via quotazione in Borsa. Esoscheletri di potenziamento della mobilità; robotica ausiliaria multifunzionale; insediamenti lunari; tessuti termici super efficienti; capsule per trasporto di feriti gravi e medicina d'urgenza; alimentazione per compiti speciali; comunicazioni satellitari via laser; micentrali nucleari mobili, eccetera. Più altre migliaia di tecnologie possibili per aziende italiane di diverso settore, ma senza capitale.

[www.carlopelanda.com](http://www.carlopelanda.com)